

CHIESA DEL SS. ROSARIO
IN CESA

La chiesa, ancorché è menzionata per la prima volta nella Santa Visita che il vescovo di Aversa, Carlo I Carafa, effettuò il 7 aprile del 1637, vanta una fondazione più antica. Fu, infatti, edificata nel 1608 dal padrone del luogo, Ascanio Della Tolfa, e donata ai Padri Domenicani, che vi costruirono accanto il conventino che abitarono poi fino all'anno 1808, quando furono espulsi in seguito alle soppressioni bonapartiane. Rimasta alle dipendenze della Real Camera di Santa Chiara, dopo un periodo di abbandono, fu riaperta dal Marini che dopo averla riattata, vi instaurò diverse pratiche di pietà in onore dell'Addolorata, di San Giuseppe, San Vincenzo Ferreri, del Bambin Gesù e delle Anime Purganti. Durante l'ultimo periodo di presenza dei Domenicani la chiesa accolse in una cappellina, l'attuale sagrestia, la confraternita del SS.mo Rosario eretta con reale assenso di Ferdinando IV di Borbone nell'anno 1782. Nel 1836 la chiesa fu ceduta al vescovo di Aversa, mons. Durini. Nel 1937, il rettore del tempo, don Giustino Mariniello, in prossimità del centenario della morte del Marini, poi celebrato il 6 luglio di quell'anno con una nutrita serie di manifestazioni religiose, fece riattintare con colori sobri ed ariosi tutta la chiesa e restaurare il soffitto facendovi dipingere l'immagine della Madonna del Rosario dall'artista giuglianese Luigi Tagliatella. Dopo qualche anno, però, nella primavera del 1948, per i disastrosi effetti dei bombardamenti del secondo conflitto mondiale, il soffitto dovette essere rifatto di nuovo e con esso le decorazioni, affrescate stavolta dal giovane pittore aversano Alfonso Leccia. Il 6 luglio dello stesso anno, tuttavia, la mattina immediatamente successiva alla ricognizione canonica dei resti di don Giustino Marini, ordinata da mons. Antonio Teutonico per poterne avviare il processo di canonizzazione, il soffitto crollò ancora una volta, provocando per fortuna il ferimento di due sole persone,

21

attardatesi dopo la messa mattutina in attesa di poter partecipare a quella più solenne che si sarebbe dovuta tenere di lì a poco, come ogni anno, in ricordo del servo di Dio. Il prospetto esterno, che si sviluppa con un solo ordine inquadrato nei lati da

paraste con capitelli ionici e in alto da una breve trabeazione, è dominato da un bel portale modanato in pietra di piperno preceduto da un cancello in ferro battuto e sovrastato da una lunetta affrescata con un'immagine, molto rovinata, della quale resta ormai il solo busto della Madonna col Bambino; un timpano triangolare, terminante con una Croce e occupato nella parte mediana da un oculo, conclude lo sviluppo assiale della facciata, caratterizzata per il resto anche da due finestre rettangolari. Un breve campanileto, munito di campana, svetta affianco alla cupola nella parte posteriore dell'edificio. L'interno, a una navata, lunga poco più di venti metri e larga otto, con una sola cappella laterale nella parete destra, accoglie quattro altari oltre a quello maggiore. Sulla porta d'ingresso, ai cui lati sono murate due semplici acquasantiere in marmo, si sviluppa un'ampia cantoria, decorata, alla pari delle altre cortine murarie della chiesetta, con motivi che simulano marmi policromi. In origine, probabilmente, ospitava un organo. Il primo altare, addossato sulla parete sinistra, è un buon lavoro realizzato in marmi policromi commessi da maestranze campane della prima metà dell'Ottocento. Fu donato alla chiesa, come recita l'epigrafe in basso, dal dottor Ciro Mansi, medico condotto del paese, nel 1840. Ottocentesco è anche l'altare seguente. Entrambi gli altari conservano le porticine dei rispettivi tabernacoli in metallo sbalzato e dorato con simboli eucaristici.

Navata

Sul primo campeggia una tela raffigurante il Bambino Gesù adorato dai santi Nicola e Giuseppe, mentre il secondo accoglie una riproposizione della venerata immagine della Vergine del Rosario di Pompei. Le due tele portano la firma del pittore aversano Raffaele La Porta che le realizzò nel 1980. Una discreta balaustra in marmi policromi, fatta realizzare da maestranze campane nel 1850 dai coniugi Cesario Di Mauro e Carmina di Michele, come c'informa l'iscrizione che corre in basso, separa, con il sovrastante arco trionfale, la navata dall'aula absidale, occupata dall'altare maggiore e da due varchi d'accesso al retroaltare, chiusi da pesanti drappi di stoffa rossa. Ai lati dell'arco trionfale, decorato nella fascia sottostante con motivi a girali, i due discreti

Senza nome

affreschi che si osservano in alto, dovuti forse alla mano di Leccia, rappresentano

22

l'Angelo custode e l'Arcangelo Raffaele. Le oleografie poste ai due lati della parete inferiore dell'arco raffigurano, invece, il Sacro Cuore di Gesù e il Sacro Cuore di Maria.

Sia l'altare che i due varchi d'accesso al retroaltare sono lavori settecenteschi realizzati

in marmi policromi commessi da un marmorario campano da identificarsi, verosimilmente, in quel Agostino Di Filippo che, come si legge in un giornale copia

polizza dell'antico Banco dei Poveri di Napoli, alla data del 26 marzo del 1733, intascò

10 ducati a conto di 80 «per un altare di marmo secondo il disegno fatto per la chiesa

del Rosario della terra di Cesa nell'altare di San Domenico» (Napoli, Archivio Storico

del Banco di Napoli, giornale copia polizze matr. 1150)

R. La Porta, La Santissima Trinità adorata dagli Angeli

E' probabile, però, che il sarcofago che sorregge la mensa dell'altare possa essere stato

spostato da un altro contesto per sostituire l'originale paliotto, andato distrutto o

trafugato. Sopra l'altare una prospettica e articolata composizione decorativa ad affresco

accoglie un ottocentesco tabernacolo mobile in legno dipinto e dorato che reca al centro

un'immagine della Vergine della Speranza. Sull'abside si sviluppa, agile, una cupoletta,

il cui tamburo è percorso da quattro finestre vere alternate da altrettante finestre finte

realizzate con la cosiddetta tecnica a tromp l'oeil. La scodella, invece, è interamente

affrescata con un dipinto raffigurante la SS. Trinità adorata dagli Angeli realizzato

anch'esso da Raffaele La Porta, a cui si devono, altresì, i quattro Evangelisti che si

osservano nei peducci.

Sulla parete sinistra del presbiterio una lapide commemorativa, fatta porre dai fratelli

Geronimo e Vespasiano nel 1887, ricorda che ai piedi dell'altare maggiore è sepolto

Giustino Marini, che benché morto di colera fu qui deposto in deroga alle norme vigenti

che imponevano la sepoltura dei colerosi in appositi recinti fuori dagli spazi urbani.

L'epigrafe recita:

HIC REQUIESCIT IN PACE

SACERDOS JUSTINUS MARINIUS

VIR VERE APOSTOLICUS

CORDIS CHARITATE

23

CORPORIS MACERATIONE

MORUM SUAVITATE

VITAE INNOCENTIA

ET ERUDITIONE CLARUS

OMNIBUS OMNIA FACTUS

PRAECIPUAM CUARE AC SOLLICITUDINIS SUAE PARTEM

TUM FLABRANTISSIMIS CONCIONIBUS

TUM CONFESSIONIBUS EXCIPIUNDIS

AD EXTREMUM USQUE SPIRITUM IMPENDIT

QUI IMMANISSIMA INDICA PESTILENTIA GRASSANTE

CUM INTER MORIENTES AD RELIGIONIS SOLAMINA PRAEBENDA

SE DIU NOCTUQUE VERSARET

PRIDIE NON JULII MDCCCXXXVII

LETHALI MORBO CORREPTUS

QUATUOR HORARUM CURRICULO QUASI FULMINE ICTUS

PUBLICO CUM LUCTU

OCCUBUIT

VIXIT ANNOS XL MENSES IV DIES XXIX

HJERONIMUS ET VESPASIANUS

DOLORE HEUNUMQUAM DELENDO CONFECTI

FRATRI CARISSIMO ET IMCOMPARABILI

HUNC LAPIDEM AETERNUM DOLORIS TESTEM

P.P.

La lapide è sovrastata da un piccolo dipinto di Raffaele La Porta che raffigura il volto di

don Giustino Marini così come ci è stato tramandato da un dipinto ottocentesco.

Nell'aula absidale fa bella mostra di sé anche un notevole trono di legno intarsiato e

dorato della seconda metà del Settecento.

Altare maggiore. A sinistra la lapide sepolcrale di don Giustino

Immediatamente a destra del presbiterio, preceduta da un'arca sotto cui si sviluppa una

vivace decorazione ad affresco con motivi fitomorfi, si apre, caratterizzata da una volta

a vela, la cappella del SS.mo Rosario, sede dell'omonima confraternita, eretta nel 1940

in sostituzione dell'antica cappella trasformata in sagrestia per le cattive condizioni

decorative, sul cui altare, discreto lavoro in marmi policromi di artefici napoletani

dell'Ottocento, si osserva una nicchia vuota, destinata in origine ad accogliere la

24

venerata statua della Vergine del Rosario, custodita altrove per motivi di sicurezza.

Sulla parete sinistra della cappella, composti in una robusta teca lignea, si custodiscono

l'abito e il cappello sacerdotale di don Giustino Marini, fatti oggetto anch'essi di grande

venerazione da parte dei fedeli. Tra la teca e l'altare, all'interno di

un'artistica
scarabattola di legno si conserva una piccola statua in cartapesta dell'Ecce
homo. Usciti
dalla cappella, s'incontrano, addossati alla parete, prima, un ottocentesco
Crocifisso
ligneo e poi un altro altare, con ai capi due notevole teste di puttini, la cui
iscrizione
dedicatoria in basso, ci informa che fu fatto edificare da tale Simone De
Matteis nel
1801. Sulla parete sovrastante è un dipinto di Raffaele La Porta, datato 1980,
raffigurante la Crocifissione. Anche questi ultimi due altari, come i
precedenti,
conservano ancora le porticine dei rispettivi tabernacoli con le raffigurazioni
dei simboli
eucaristici.
Vergine del Rosario
In sacrestia, cui s'accede direttamente dal presbiterio, sono infine da
segnalare un altro
Crocifisso in cartapesta databile tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del
secolo
successivo, un interessante armadio per la conservazione degli arredi e della
suppellettile sacra e un lavamani in marmo bianco su cui si legge la data 1712.
Nella cripta della chiesa, insieme alle spoglie mortali di don Giustino, sono
tumulati,
come indicano le relative lapidi, i corpi dei Maresca, gli ultimi feudatari di
Cesa, della
nobil donna Teresa Pallavicini, dei De Marinis e di altri appartenenti a famiglie
patrizie
del luogo.
.